



**University of  
Zurich**<sup>UZH</sup>

**Zurich Open Repository and  
Archive**

University of Zurich  
University Library  
Strickhofstrasse 39  
CH-8057 Zurich  
[www.zora.uzh.ch](http://www.zora.uzh.ch)

---

Year: 2016

---

**Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto. Tre brevi scritti (Con due note di Pietro  
De Marchi e Loredana Corrà)**

De Marchi, Valentino

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich  
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-135023>  
Journal Article

Originally published at:

De Marchi, Valentino (2016). Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto. Tre brevi scritti (Con due note di Pietro De Marchi e Loredana Corrà). *Rivista Feltrina*:11-23.



## Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto. Tre brevi scritti

Valentino De Marchi

(con due note di Pietro De Marchi e Loredana Corrà)

### Il paese si chiama Rivai

Siamo accampati, o comunque attendati, sul piazzale della Chiesa, accanto alla chiesa parrocchiale, dedicata a San Giovanni Battista, e anche, a giudicare dalla bella pala dell'altare maggiore, a Santa Giustina, che ci ricorda che qui siamo in diocesi di Padova.

Il paese si chiama Rivai (*Ripalia*), un collettivo che raduna i vari “colmelli” (*Tovío*, *Soràs*, *Tól*, ma anche la *Baruchèla*, la *Crosétta*, il Colle di San Lorenzo con la Via Crucis in tanti *capitèi*). Sovrasta la chiesa, e la minaccia dall'alto, la valle di *San Giovàn*i, incavata nel bosco omonimo.

A stare alla toponomastica ufficiale, siamo a metà dell'*Angóa*, che in realtà parte dalla chiesa e termina, attraversando la campagna di *Soràs*, appunto all'inizio di questo *colmèl*.

Sull'etimologia dei vari gruppi di case non c'è accordo. Mentre *Tovío*, testimoniato dal più antico documento, prima del Mille, deriva da *\*Tofetum*, collettivo di *tofus*, che non è un vero tufo, ma un conglomerato abbastanza leggero, usato un tempo per i volti delle case, e *Tól* (*tófulus*) ha anch'esso origine dal “tufo”, su *Soràs* non si possono fare che delle ipotesi: la meno arrischiata è quella che contrappone *Soràs* a *Fondàs* (Fonzaso), che un tempo comunicavano per un sentiero a zigzag ancora in uso e che evitava un lungo giro. La *Crosétta* è a un incrocio di strade, che portavano per *Ciaór* e per i *Gròtoi* ad *Arsié* (altro sentiero era il *Fanthól* che parte da *Arsié*, di fianco all'ex casa cantoniera).

Rivai è sul fianco del monte *Lan*, con ruderi di un forte, un po' più piccolo di quello di Cima Campo, ma della stessa misura di quello che sovrastava il *Lísser* (o *Còl de Ênego*). Vi si accedeva faticosamente da *Soràs* anche per i *Foramèi*.

Partendo dal *capitèl* di *Tovío* una comoda strada, ora asfaltata, si parte pel

Paolo Carazzai (F-cube), *Veduta di Rivai*.

Còl Perèr (da *pér*, come Fastro da *fagastro*). Si sale al cosiddetto *Còl de la Fontana*, e si prosegue per *Cathenìl* (già *Canfenìl*), per le *Rive* e per *Masni* (forse da “macini”, maschile di *màcine*). Vi passa un ruscello, dove dovevano abbondare le *màcine*, e anche le *mòle*, o “piére da gusàr”. Un collettivo da *mòla*, parrebbe, a giudicare dal busto in piazza ad Arsié, dall’abbondanza di tali pietre. Si arriva per una serie di tornanti al Còl Perèr, in territorio di Rivai, anche se la chiesetta è stata costruita e dedicata da un cittadino di Mellame. Di lì partono tre strade, una diretta alle *Valorche*, alla sorgente della *Lugànega*, e a Cima Lan, un’altra a Cima Campo e la terza alla *Péthà* (per l’abbondanza di *péthi*, il cui vero nome scientifico è *picea excelsa*), fino al confine con Castel Tesino. Cima Campo è (o era?) in territorio di Mellame, mentre l’albergo di Bettin appartiene, territorialmente, a Rivai (i parroci ne riscuotevano la “quarta”).

Qualche iscrizione antica si legge a *Soràs*, sui pilastri dei portali di San Giovanni, sui fianchi della chiesetta di San Lorenzo, e in una casa di *Tovío*, in belle lettere rinascimentali, una parafrasi di un verso di Orazio (PRAESIDI / VM ET DE / CUS MEUM, Horat., *Carmina* I, 1,2). All’uscire da *Tovío* si incontra una antica casa dei “Pierin”, dalla quale scende un amplissimo prato, che dovette appartenere ai monaci di Vicenza, ai quali dobbiamo il più antico documento su *Tovío*. Si prosegue per l’attuale municipio di Arsié, rifatto nell’Ottocento dal Segusini. Ai monaci di Vicenza dovette appartenere anche la conca tra San Lorenzo e *Ciaór*, dove, poco sotto le case, si nota una antica fontana con maschere. E così siamo tornati all’origine del paesello.

Del dialetto si nota la mancanza di molti troncamenti. Forse ciò è dovuto al fatto che un tempo i pastori di pecore di Rivai vivevano accanto a quelli di Lamon e di Castel Tesino, e dal dialetto di quest’ultimo avevano appreso ad ammorbidente il loro dialetto, in origine più rustico (sul monte Citerone, in Grecia, si incontravano e convivevano pastori tebani e di altre regioni).

### ***Vicini pecoris contagia (Virgilio, Ecloga I, v. 50)***

Mi sono sempre chiesto, e di recente mi è stato chiesto da altri, perché, fra tutti i paesi del comune di Arsié (e penso anche di tutto il Feltrino), soltanto a Rivai non esistano parole terminanti in consonante. L’esempio classico è quello di *caréto* vs *carét*, *mussato* vs *mussàt*. Questa singolarità è stata ovviamente notata dagli interessati, e ha dato origine a una coppia di cosiddetti “blasoni popolari”, con i quali gli abitanti di Rivai da un lato, e quelli degli altri paesi vicini, mettiamo Mellame e Arsié, dall’altro, si qualificano reciprocamente. Per gli altri, i Rivaioi sono «quelli che dicono *caréto*, *mussato*», e a loro volta per i Rivaioi i vicini sono «quelli che dicono *carét* e *mussàt*».

Va intanto precisato che anche il dialetto di Rivai conosce parole terminanti in consonante, ma si tratta di suoni a metà strada tra consonanti e vocali che si possono chiamare o semivocali o semiconsonanti, e precisamente le liquide *l*, *r*,

la nasale *n* (ma non la *m*) e, più raramente, la sibilante *s* (che sono poi le consonanti ammesse come finale di parola in altre lingue, per esempio in spagnolo e in greco, e anche, in parte, nella lingua poetica italiana tradizionale).

A questo punto viene spontaneo chiedersi se quello notato a Rivai sia un fenomeno di conservazione o sia dovuto a una innovazione relativamente recente. Se Rivai risultasse essere una specie di *enclave*, cioè uno spazio intercluso, non comunicante con l'esterno della massa dei circostanti, diciamo così, troncatori di parole, in questo caso sarebbe forse più naturale pensare a un fatto di conservazione. Ma il territorio di Rivai non è un'*enclave*, bensì comunica, attraverso il Tesino, con la Valsugana, e quindi con parlate sostanzialmente vicentine. Potrebbe quindi trattarsi di innovazione, dovuta al contatto con un dialetto di maggior prestigio perché, mettiamo, di pronuncia meno aspra e dura, e quindi più vicino a una specie di ideale, oscuramente avvertito, di lingua alta, più *curiale*, per dirla con Dante. Potrebbe confermare questa ipotesi il fatto che a Rivai si usano parole terminanti in vocale, ma dove la vocale è chiaramente secondaria. Se, per esempio, *rao* (rapa) fa, anche al plurale, *rao* (e non *\*rai*), è perché il latino *rapu(m)* è passato attraverso una trafila che contempla, oltre alla "lenizione" di *p* in *b* e poi in *v*, una fase *rau*, con successivo passaggio della *u*, ignota, in desinenza atona, anche all'italiano, ad *o*. Lo stesso dicasi per *ao* (=ape, api) e *ciao* (chiave, chiavi), ecc.

Da dove, e in che modo, può allora essere venuto, ed essersi affermato, l'uso di "completare" le parole in consonante? Dal Tesino, io penso, al quale Rivai è, nelle parti alte del suo territorio, immediatamente vicino. Si consideri che Rivai è, tra le frazioni di Arsié di una certa consistenza, quella posta a una quota più alta, e che i suoi terreni sono aspri e poco fertili e per questo, più che negli altri paesi dell'Arsedese, adatti più alla pastorizia che all'agricoltura. Per questo i Rivaioti, come gli abitanti di Lamon, e anche i Tesini, erano "grandi" allevatori di pecore. Per Lamon forse non è il caso di spendere parole, essendo più che nota la loro tradizione in questo campo. Quanto ai Tesini, questa abitudine e attitudine era addirittura proverbiale. Nel *Baldus* di Teofilo Folengo, o Merlin Cocai, c'è un famoso episodio, imitato da Rabelais con i suoi *moutons de Panurge*. Nel *Baldus* si tratta appunto dei pecorai di Tesino, dove non si erano ancora scoperte altre industrie, come quelle di girovaghi venditori internazionali di libri e stampe. Quanto infine a Rivai, mi soccorre un ricordo che potrei dire personale. Intorno al 1900, forse anche un po' prima di quell'anno, un ragazzotto di Rivai, che sarebbe poi diventato il padre di mia cognata, e al quale era stato affidato un grosso gregge di oltre cento pecore, se lo vide "soffiare" da pastori, si disse, di Lamon. Modello linguistico è dunque probabile che sia stato il dialetto tesino (non sarebbe potuto esserlo quello di Lamon, particolarmente aspro e duro, come e più degli altri dialetti feltrini).

Mi si potrebbe obiettare: come mai i dialetti di Fastro o della Rocca non subi-

rono lo stesso influsso dai loro vicini della Valsugana e del Canal di Brenta? È un fatto che lingue, o dialetti che è lo stesso, confinanti e differenti, tendono a volte ad attenuare il contrasto e talvolta, viceversa, ad accentuarlo, anche caricandolo di significati e valori come quelli che traspaiono appunto nei “blasoni popolari”.

Come mi figuro dunque codesto travaso, od osmosi fra il dialetto del Tesino e quello di Rivai? Penso a greggi più o meno numerose dell'uno o dell'altro paese o territorio, soggiornanti e pernottanti per lunghi mesi negli alti pascoli di qua e di là dal confine tra il comune di Arsié e quello di Castello Tesino (fino a qualche tempo fa tra la parrocchia di Rivai, ormai scomparsa, assorbita in una più ampia “unità pastorale”: e dà con queste pecore! e il territorio del Tesino).

Una deliziosa scenetta del *Figurinaio* dello scrittore fiorentino Bruno Cicognani ci presenta una ragazzina (una trovatella) che porta al pascolo, per conto d'altri, delle pecore e, cito, «quando è pel monte si trova con gli altri ragazzi che van con le pecore; le pecore si mescolano, fan tutto un gregge sbandato». (Si noti anche qui l'uso di affidare dei greggi, più o meno numerosi, a dei bambini: uso che è testimoniato anche in un frammento di Saffo, sec. VII-VI a. C.). E i ragazzini del Cicognani che fanno? Fanno «un branchettino in cima e si divertono a fare l'altalena mettendo un palo, sbarbicato, di bandita, in bilico su uno di quei pioli che segnano lungo il crinale i confini de' comuni». Anche l'ambiente è lo stesso: ci sono persino, come ora lungo la strada della *Péza*, i cartelli che segnalano la riserva di caccia. Come dunque sull'Appennino di Bruno Cicognani le pecore, sui nostri monti possono essersi mescolati (con il prevalere di uno dei due) i dialetti.

Mi avvio alla fine con un'altra reminiscenza dall'antichità greca. Nell'*Edipo Re* di Sofocle un messaggero venuto a Tebe da Corinto fa sapere al re di Tebe, Edipo appunto, che il suo (di Edipo) genitore, il re di Corinto, è morto, di morte naturale. Edipo, che non è più tornato in quella che crede la sua patria dopo che, recatosi a Delfi per consultare l'oracolo sulla sua vera origine, ne ha avuto, come tutta risposta, esser destino che egli uccida suo padre e sposi sua madre, non resta del tutto tranquillizzato al pensiero che, viva ancora la madre, potrebbe avverarsi la seconda parte della profezia. A questo punto il messaggero gli rivela che i sovrani di Corinto erano soltanto genitori adottivi. E lo stesso messaggero che, guarda caso, è stato in gioventù pastore del re di Corinto, racconta come andarono le cose. Col bestiame del suo re e padrone egli era solito, molti anni prima, *monticare* sul monte Citerone dove, al confine col territorio di Tebe, passava l'estate accanto ai pastori del re di Tebe, Laio, il vero padre di Edipo. Uno di questi pastori aveva con sé un bambinello, da lui salvato per pietà, dopo che Laio gli aveva imposto di ucciderlo o esporlo (per via dell'oracolo che, in senso inverso, passivo, «sarai ucciso» invece che «ucciderai», anche egli aveva ricevuto da Apollo). Il pastore corinzio chiede allora al collega tebano di cedergli il bambino che egli pensa di consegnare e far adottare dai suoi regali padroni, aspiranti e sospiranti genitori. Così il piccolo Edipo aveva ridisceso dalla parte opposta le

pendici del Citerone. Così come, forse, i pastori di Rivai (ma preferisco pensare a bravi pastorelli, parlatori più teneri e suggestionabili) erano un giorno ridiscesi al loro paesello portando con sé, non degli agnellini sulle braccia, ma la nuova pronuncia.

Questo, se mai avvenne, dovette accadere secoli fa, prima che a Rivai scoprissero la redditizia ma insieme triste “industria” dell’emigrazione, che ha finito per spopolare il paese.

L’ipotesi, che sottoposi anni addietro al famoso glottologo bellunese G. B. Pellegrini, gli sembrò, mi disse, verosimile.

Potrebbe però sembrare strano che invece che con i vicini della stessa conca i Rivaioi avessero rapporti con (o *anche* con) dei transmontani. A me la cosa è sembrata meno strana dopo quello che un socio del Sodalizio Glottologico Milanese raccontò tempo fa ai sodali. C’è un paesino, Cicogni, il più alto della valle del Tidoncello nell’Oltrepò piacentino, noto per un nomignolo, allusivo a una particolarità fonetica, affibbiato ai suoi (pochissimi) abitanti, un nomignolo che li distingue da quelli degli altri centri della valle (il capoluogo del comune, Pecorara, e altre frazioni, tra cui Caprile!), ma che nello stesso tempo li unisce, con una, come dicono nel loro gergo i glottologi, “isoglossa” agli abitanti di Bobbio, situato di là da un alto valico, giù nella valle della Trebbia.

Evidentemente, di qua e di là dal Po, i monti non costituiscono un ostacolo, né un confine.

### **Considerazioni sui rapporti tra il dialetto di Lamon e quello di Rivai d’Arsié suggerite dalla lettura, da parte di un quasi profano, delle *Note sul dialetto di Lamon* di Loredana Corrà**

Vorrei esporre alcune considerazioni seguendo l’ordine delle *Note sul dialetto di Lamon* di Loredana Corrà<sup>1</sup>. Si tratterà quasi esclusivamente di rapporti tra il dialetto di Lamon e quello, confinante, di Rivai d’Arsié. In un solo caso si tratterà di una critica, o meglio di un tentativo, forse macchinoso, di spiegare diversamente dei mutamenti fonetici.

pag. 188 (3.1): «caduta delle consonanti sorde intervocaliche (*cao*, *ca(d)in*, *ao*)».

La caduta delle consonanti sorde intervocaliche non spiega in modo soddisfacente, a mio vedere, né il passaggio della finale *-e* di *ape(m)* ad *-o*, né l’identità del plurale col singolare (*i cao*, *le ao*). Penso che, per esempio, per *cao* si debba passare attraverso una trafila di questo genere (risparmio gli asterischi per le forme postulate): *capo* > *cabo* > *cavo* > *cav* (vedi feltrino rustico arcaico, p. 191) > *cau* > *cao* (le due ultime forme sono entrambe attestate). A partire dalla fase *cav*, la parola deve essere diventata invariabile (*in cao*; *l’cao de la late*; *i cao de la ví*). Analogo il caso di *rao* (< *rapum*), *Piao* (< *Plavem*), *ciao* (< *clavem*).

p. 189 (3.2): «caduta delle vocali atone finali».

Pur essendo sostanzialmente un dialetto feltrino, a Rivai non cadono le vocali atone finali, se non dopo *-n*, *-l*, *-r*, *-s* (per cui le sole consonanti finali ammesse sono appunto la nasale *n*, *l/r*, e *s*). Questa particolarità, che non è presente in nessuno dei dialetti confinanti, meno uno (vedremo quale), è così caratteristica da fornire a quelli di Rivai il “blasone popolare” per definire i parlanti di Mellame ed Arsié: *carét*, *mussàt*, *tosàt* (reciprocamente, per quelli di Mellame ed Arsié, Rivai sarà il paese dove si dice *caréto*, *mussato*, *tosato*).

La conservazione (o il ripristino?) delle vocali finali nei casi sopra detti manca, oltre che a Mellame ed Arsié, a Fonzaso (Rivai comunica con Fonzaso, via Frassené, attraverso il passo del Prà, che i *fondasini* chiamano, credo, Còl Martèl), a Lamon (con il quale Rivai, cioè la ex parrocchia, confina per largo tratto). È presente invece a Castel Tesino, col cui territorio la suddetta parrocchia confina(va) in alto, a N.O., oltre Cima Campo<sup>2</sup>.

A proposito della fase *cav*, *av*, che ho postulato, essa farebbe pensare a un tempo in cui il dialetto di Rivai non era contrario a troncamenti anche forti.

p. 189: *véndre*, *théndre*, *déndre*: in *tréndo* c'è anche metatesi.

p. 191 (3.3): «*v* intervocalica cade, ecc.»

Come ho detto sopra, le forme come *cao*, *néo*, *ao* ecc., tutte presenti anche a Rivai (salvo, forse, *trao* e certamente *nóo*; di *loo* parlerò poi) presuppongono i passaggi *-v > -u > -o*. Da noi *lupo* si dice *lupo*; ma la fiaba della “bólpe e del ló” mi fa pensare a un tempo in cui *lóo* (*lov > lou > loo*?) doveva essersi contratto in *ló* (di un caso simile in toponomastica dirò più avanti).

Ancora p. 191: Metatesi non erano rare. Per esempio si dice(va) *dróme* per *dòrme* (ma, credo, *dormir*: la *o*, passando in sillaba aperta, si allungava e chiudeva); *frubar* (forbire, nettare); *garnèl* (p. 192), *crompar*, ecc.

*Ibidem*: Diffuso e vitale il *betacismo*. Tutti e tre gli esempi citati lo confermano: ho già nominato la *bolpe*; la vescica è *bissiga*; e la vespa *brèspa* (con l'intrusione di una ronzante *r* fonomimetico-simbolica). Il “vèsp(e)ro” poi è (o era) detto *brèspio* (con anche la metatesi). Sono presenti anche da noi la *calgéra*, il *cavalgér* (baco da seta) e lo *sculgér* (poi sostituito dal più sostenuto *cuciaro*).

p. 192: Da noi i capelli restano maschili (i *caví*), ma mi sembra interessante studiarne la probabile storia fonetico-morfologica, nella quale potrebbe nascondersi un caso (non l'unico) di metaforesi. A un singolare *\*cavél* dovette corrispondere un plurale *cav(i)li > caví*, con contrazione. Il plurale fu poi esteso al singolare (fenomeno contrario a quello di *cao* ecc.).

Un altro caso di metaforesi che mi viene in mente è quello di *curi!* (corri!), imperativo di *córer*.

Paolo Carazzai (F-cube), *Chiesa di Rivai*.





*Ibidem*: Si dice *la sangue* anche da noi. Era famoso un *perèr de la sangue*, che faceva delle pere dalla polpa di un vivo color rosso. Così pure, come nel feltrino arcaico, *la late, la sal, la miel*.

*Ibidem*: -on, pl. -oe. Blasone popolare dei Lamonati è appunto *i Lamòe*.

*Ibidem*: Anche da noi si dice *mi è* e non *mi ò*.

*Ibidem*: Non si dice né *cant* né *cante*, ma *canto* e *mi cantarìa*.

*Ibidem*: Vivi e vitali i participi in -esto e -isto.

Passando al lessico, devo confessare con rossore che neanche Rivai, ai miei verdi anni, apparteneva al «bel paese là dove il sì suona»; anche la nostra era (dico era) una lingua dell'*ai* (lingua del *sipa*, Bologna, v. *Secchia rapita*).

La *piéra da gusàr* viene alloggiata nel *coèr*; si usava, acconciata come *con-thiér*, la *dòta*, (a Milano, dove sono emigrato da una vita, la *dota* era invece, oltre che la *dote* matrimoniale, l'insieme variabile secondo le stagioni degli ortaggi per il minestrone). Anche da noi l'*egua* è un arcaismo: sopravvive nel toponimo *Val de l'Ègua* e nell'epiteto dispregiativo con cui si definiva una varietà, acquosa e insipida, di zucca: *thucati ègua*, che non erano, si aggiungeva, *gràthia de Dio*. La *gadía* (< *gaggía*; gr. *akakía*?) è anche da noi la *Robinia pseudoacacia* di Linneo (altra forma, più nobile, è *càssia*). La *midolla* è *magóla* (< *medulla*), non *mógola* (< \**medula*?); viceversa, a differenza dell'italiano, *théola* < *caepula* e non da *caepulla*; e *bógola* < *betula* e non da *betulla*. La *sarenta*, ahimè, si preparava e consumava anche da noi. Ricordo una specie di *adynaton* «*Se la Piao la fusse late, e 'l Tomàtego de polenta, che sarénta che faròe*», ma non so se era messo in bocca ai Lamonati o piuttosto ai Feltrini (se no ci aspetteremmo piuttosto di sentir nominare il Còppolo), né sono sicuro della desinenza del condizionale.

Sopravvivono *sòr* e *thiésla*. Il maggiociondolo si chiama *diéghel*. Il caminetto si dice(va) *larín*, come a Lamon; i ramponi da ghiaccio invece *cialti*, come a San Donà. La carriola è *'l cargioòl*; *córlo* e *molinèla* credo che indicassero due arnesi differenti e aventi due funzioni opposte (per far matasse e per far gomitoli): rispettivamente l'*arcolaio* e l'*aspo*.

Molte altre considerazioni si potrebbero fare, sul piano fonetico, morfologico, lessicale, ma non so se troverò ormai il tempo, e la voglia, di mettere a frutto i molti appunti appuntati in molti anni. Vorrei solo aggiungere per finire un paio di esempi. Uno è nel campo della botanica. Non so come si chiami a Lamon: il *tarassaco*, in quanto insalata rustica, ad Arsic è detto *le scanfèrle* (non ne so l'origine; da noi i *Scanfèrli* era un soprannome di famiglia) e a Mellame invece le *scarsèle* (cfr. feltr. *skarsèla*, borsa di tela portata a tracolla da cacciatori, vaccari, ecc.). Quest'ultima era in origine, penso, la denominazione della crucifera *Cap-sella bursa-pastoris*, pianta primaverile - come il tarassaco tenero - e infestante,

ma un tempo mangiata come insalata, al pari di tante altre, ora trascurate; la denominazione sarà passata ad altra pianta, come succede abbastanza spesso, per esempio tra specie di aspetto, o uso e consumo, simile, in particolare quando sono presenti in un luogo e non in un altro: i vari *Còl Martèl* della nostra zona mi fanno pensare che *martèl* (come in milanese) indichi il bosso, al posto del mirto; le *slavathe* (< *Lapathium*), una pianta dalle larghe foglie, sono altrove una specie di *rómice* (*Rumex crispus*?, l'erbaccia)<sup>3</sup>; da noi il *Petasites officinalis*, dalle foglie ancora più larghe, ecc. ecc. Ma io volevo arrivare alla denominazione rivaiota del tarassaco, cioè *sèrla* (parola usata sempre al singolare). Parrebbe venire da *serrula*, per via delle foglie seghettate; ma è curiosa, diciamo così, la rima con *scanferla*; come anche le denominazioni di *Arsié* e *Mellame* sono insieme diverse e assonanti.

E ora un toponimo. Uno dei principali *colmèi* di Rivai (il cui nome dovrebbe essere un plurale collettivo) è *Tovío* (anzi *Toío*). Già nella sua *Toponomastica veneta* Dante Olivieri fece venire il nome da *\*tofetum*; a ragione, credo, in considerazione dell'abbondanza del cosiddetto tufo, che da noi, in mancanza del tufo vero, quello vulcanico, è sostituito, come ho detto avvenire per certe piante, da un altro materiale abbondante da noi e abbastanza simile, poroso e leggero, e per questo adoperato a voltare i *vòliti*, che non mancavano mai nelle vecchie case. Un altro *colmèl* minore è *Tól*, che ho spiegato in una mia vecchia nota come derivato da *\*tofulus* (*tóvol* > *tóol* > *tól*), dal quale anche il nome del surrogato del tufo (*tóol*, o con eliminazione dello iato *tógol*)<sup>4</sup>.



Paolo Carazzai (F-cube), Rivai.

## Valentino De Marchi. Nota bio-bibliografica

Pietro De Marchi

Valentino De Marchi, nato a Rivai d'Arsiè il 16 (ufficialmente il 18) luglio 1923 e cresciuto a Milano, si laureò in lettere classiche nel 1947, insegnando poi per quarant'anni latino e greco nei licei lombardi, dal 1959 al 1989 al Parini. Negli anni Sessanta fu assistente volontario e incaricato delle esercitazioni di Grammatica latina presso l'Università Cattolica. Tra le sue, non numerose, pubblicazioni scientifiche, spiccano un intervento sulla questione dell'Indovinello veronese (*Ancora sull'indovinello veronese*, in «Aevum», 1961), una nota filologica sul testo delle *Confessioni* di Sant'Agostino (*De nonnullis Augustini "Confessionum" locis*, nei «Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere», 1962) e un saggio dedicato agli *Echi di classici nel Leopardi* (nella rivista messinese «Helikon», 1964). Collaborò con la casa editrice Paideia di Brescia, con traduzioni dal tedesco e revisioni editoriali, tra cui si segnala in particolare quella del primo volume dell'edizione italiana del *Grande lessico del Nuovo Testamento* del Kittel (1965); curò per l'editore Giardini di Pisa la revisione della traduzione di due libri della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (1984-87). Cultore di prosa e poesia latina, pubblicò *Un pariniano a Strasburgo*, nel volume *La battaglia del latino*, a cura di Daniele Mattalia (Milano, Marzorati, 1964), e il poemetto in esametri *De numeris* («Latinitas», 1966). Appassionato di linguistica, e in particolare di etimologia e toponomastica, fu per oltre cinquant'anni socio del Sodalizio Glottologico Milanese. Non mancò di dedicare la propria attenzione al dialetto del paese d'origine, su cui pubblicò due brevi studi: *Nomi di luogo da "tofus"*, nella «Rivista storica calabrese» (1982), e *Ma che cos'è questa Angóa? Breve storia di un indovinello, di una strada e del suo nome*, nel numero del giugno 2003 della «Rivista feltrina». È morto ad Arsìè il 24 ottobre 2015, lasciando molti quaderni di appunti linguistici, uno sterminato "zibaldone" di citazioni e pensieri, e alcuni inediti.

I tre testi che qui si pubblicano risalgono agli ultimi anni e toccano tutti in vario modo aspetti legati alla toponomastica locale e alla questione del ripristino delle vocali finali nel dialetto di Rivai. Il primo, che ha un titolo redazionale, è una rapida passeggiata virtuale, geo-linguistica, che parte dalla piazza della Chiesa, dove all'inizio e alla fine dell'estate a Rivai si tiene una festa paesana: è l'ultimo a essere stato scritto ed è affidato a due foglietti autografi, per un totale di sei facciate. Il secondo testo, che fu steso dopo l'articolo sul nome della via Angóa e che quasi certamente era stato pensato per la stessa «Rivista Feltrina» che l'aveva ospitato, è conservato in un dattiloscritto con correzioni a mano e firma autografa: il titolo latino, pure autografo, è stato aggiunto successivamente a matita (del testo sopravvive anche una versione manoscritta). Il terzo, verosimilmente dell'estate 2002, è affidato a otto pagine autografe di un quaderno, cui fa seguito l'abbozzo di lettera da indirizzare a Loredana Corrà: lettera poi non

spedita, come non furono spedite le *Considerazioni*, rimaste allo stato di appunti.

Si riproduce qui uno stralcio della lettera, che spiega la genesi del testo: «Ci siamo conosciuti a Cima Sappada, dove Le fui presentato da mio figlio Antonio. Le dissi allora della mia assiduità alle sedute del Sodalizio Glottologico Milanese, del quale scoprii poi che era presente l'attuale segretario Massimo Vai. Avendo già prima notato da Pilotto alcune copie degli *Studi linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, quando poi, scorrendone le pagine, mi imbattei nel suo intervento sul dialetto di Lamon, mi decisi senz'altro ad acquistare il volume, sia per l'argomento sia per l'autrice, della quale, in una seduta del Sodalizio si parlò, mesi fa, non so se a opera di Vai, o piuttosto di Iannàccaro (già mio scolaro al Liceo Parini di Milano), a proposito del Suo articolo sul *Confine linguistico feltrino-vicentino*. Quanto sopra non mi autorizza certo, ma mi tenta a importunarLa sottoponendoLe delle considerazioni suggeritemi dalla lettura del Suo scritto sul dialetto di Lamon. Tra le caratteristiche del quale ne ho notate alcune che sono presenti anche nel mio dialetto natio, quello di Rivai. Sottolineando somiglianze (e differenze) vorrei farle conoscere a Lei, perché le utilizzi, se mai Lei stessa o, se Le pare che la cosa si possa fare, il sottoscritto. Sarebbe un modo per far sapere a una piccola porzione di mondo che c'è un paese di Rivai, e un dialetto di Rivai, ormai entrambi in sfacelo, in modo che per qualche tempo si ricordi che l'uno e l'altro sono esistiti un giorno».

### **Risposta a una lettera che avrei desiderato ricevere**

Loredana Corrà

Qualche mese fa ho saputo da Pietro De Marchi che tra gli inediti del padre aveva trovato una lettera a me indirizzata ma mai spedita. Rimasi sorpresa e, molto incuriosita, chiesi a Pietro se poteva farmela avere. Subito arrivarono via email non solo la lettera ma anche i tre articoli sopra riportati. Lessi il tutto con curiosità e, finita la lettura, ebbi la consapevolezza di aver perso un'occasione e mi dispiacque che il nostro rapido incontro al convegno di Sappada non fosse diventato uno degli incontri durante i quali avremmo potuto discutere, come scrive il professor De Marchi, di *cose linguistiche* (problemi fonetici, etimologici e toponomastici).

Dagli articoli emergono sia l'interesse sia la competenza del professore in ambito glottologico; la sua competenza si coglie soprattutto nelle sottili interpretazioni etimologiche dei toponimi. Tante sarebbero le etimologie e i fenomeni fonetici che mi piacerebbe discutere con lui. Qui mi soffermerò solo su alcuni fenomeni che De Marchi affronta con la solita finezza di analisi: la mancanza di molti troncamenti finali nel dialetto di Rivai, la spiegazione delle forme *cao* e *rao*, l'etimo di alcuni toponimi.

«Per gli altri, i Rivaïoti sono quelli che dicono *caréto*, *mussato*, e a loro volta per i Rivaïoti i vicini sono quelli che dicono *carét* e *mussàt*». Dopo aver riportato

questo blasone popolare, De Marchi cerca di spiegare questa particolarità del suo dialetto; l'assenza di caduta della vocale finale, eccetto che dopo *-l*, *-r*, *-s*, è un fenomeno interessante che si presenta solo nel dialetto di Rivai perché negli altri dialetti feltrini si ha la caduta quasi generalizzata della vocale finale. La spiegazione data da De Marchi mi pare convincente: si tratta di un'innovazione dovuta al contatto con il dialetto tesino che, come il vicentino e gli altri dialetti veneti centrali, conservano per lo più le vocali finali. De Marchi ritiene che questo fenomeno possa essere dovuto al fatto che un tempo i pastori di pecore di Rivai avevano frequenti contatti sui pascoli di alta montagna con i pastori di Castel Tesino. Un'altra obiezione muove a se stesso il professore (ed è tipico del suo modo di procedere prevenire le obiezioni che potrebbero essere mosse alle sue tesi): «Come mai i dialetti di Fastro o della Rocca non subirono lo stesso influsso dai loro vicini della Valsugana e del Canal di Brenta?». Anche in questo caso la sua risposta è convincente; alla stessa conclusione sono giunta nel mio articolo *Il confine feltrino-vicentino* citato dal professore nella lettera a me indirizzata. I dialetti appartenenti a un gruppo dialettale, in questo caso al veneto settentrionale, sono accomunati da un fascio di tratti linguistici (isoglosse), ma i confini linguistici, come dimostrano *caréto* e *mussato*, sono dinamici e lo stesso tratto può avere esiti diversi anche a distanza di pochi chilometri.

De Marchi si rivela abile linguista storico nello spiegare forme come *cao* e *rao*; partendo dalla base latina *caput*, presuppone, a ragione, questi passaggi in diacronia: *capo* > *\*cabo* > *\*cavo* > *\*cav* > *cau* > *cao* (le due ultime forme sono entrambe attestate). Si tratta di una tipologia di evoluzione che ha come esito finale *cao*, presente sia nei dialetti veneti centrali sia nel veneto settentrionale, anche se la trafila fonetica può essere differenziata. Nel veneto centrale l'esito *cao* è dovuto all'effetto della lenizione che prevede la caduta della consonante intervocalica sonorizzata /v/, presente peraltro nei testi dialettali antichi: *cavo*. In alcune varietà dialettali dell'Alto Veneto la lenizione ha invece agito sulla consonante e si presuppone una fase intermedia prima della caduta. Nel caso del bellunese la forma *cavo* ha subito il passaggio dell'elemento consonantico labio-dentale /v/ alla corrispondente semiconsonante labiodentale /w/; si spiegherebbe così la forma *cau* che poi si riduce a *cao*. Nei dialetti alto-veneti in generale troviamo dunque un'evoluzione diversificata del consonantismo, dipendente dalla caduta o dal mantenimento della vocale finale e dalla presenza o meno di fenomeni di lenizione. I dialetti agordini, diversamente dal bellunese, designano il 'capo' con la forma *caf* e la 'rapa' con *raf*, rispettivamente da un precedente *cav(o)* e *rav(o)*. La consonante /v/ in posizione finale si desonorizza e passa a /f/, processo molto regolare in tutti i dialetti (e non solo veneti) che hanno l'apocope finale.

Per quanto riguarda i toponimi, nel primo articolo (*Il paese si chiama Rivai*) De Marchi riesce a dare una spiegazione etimologica di quasi tutti i nomi dei *colmèi* che formano la frazione di Rivai.

La più interessante, anche perché il toponimo non ha, come altri, un significato “trasparente”, è l’etimologia di *Tovìo*, che deriva da \**Tofetum*, collettivo di *tofus* ‘tufo’. In questo caso si capisce quanta importanza abbia nella spiegazione dei toponimi la conoscenza del territorio; De Marchi infatti precisa che c’è nella zona un conglomerato abbastanza leggero, usato un tempo per i volti delle case, che assomiglia molto per consistenza al tufo.

Quando ho letto l’articolo, sono rimasta colpita dal toponimo *Angóa*, un tratto di strada che unisce le due borgate di *Tovìo* e *Soràs*, e mi ha sorpreso che il professore non dicesse niente su questo interessante e piuttosto oscuro nome di luogo. Su questo nome mi ricordavo vagamente di aver letto qualcosa anni prima ma non riuscivo a ricordare dove. Mi è stata in questo caso di grande aiuto la biobibliografia del figlio Pietro che cita un articolo, apparso nel numero 11 (giugno 2003) di questa rivista, dal titolo *Ma cos’è questa Angóa? Breve storia di un indovinello, di una strada e del suo nome*. L’etimologia proposta da De Marchi è affascinante anche se, come dice lui stesso, l’etimo proposto può essere ulteriormente discusso. Qui però mi fermo e lascio ai lettori scoprire cos’è questa *Angóa*.

## NOTE

- 1 L. Corrà, *Note sul dialetto di Lamon*, in Corrà, *Il dialetto di Lamon. Cultura nelle parole*, Lamon 2001.
- 2 Chiesi un giorno a G. B. Pellegrini se non poteva trattarsi, nel rivaìotto, di un influsso appunto del dialetto tesino, avvenuto magari attraverso lo scambio tra i pastori dei due paesi che si trovavano a contatto per molti mesi dell’anno sugli alti pascoli. Se i pecorai del Tesino erano talmente famosi da diventare i protagonisti dell’episodio del *Baldus* di Folengo / Merlin Cocai, episodio che a sua volta ispirò quello dei *moutons* (= pecore, non solo maschi castrati!) di Rabelais, a Rivaì in fatto di allevamenti di pecore non si scherzava. Ancora all’inizio del Novecento un intero gregge di oltre cento capi fu rubato, pare da pastori di Lamon, a un pastorello di Rivaì a cui erano affidate (era il padre di mia cognata). Quanto ai rapporti di più o meno buon vicinato tra pastori nei pascoli montani, mi soccorre un altro ricordo letterario, ancora più nobile. Nell’*Edipo re*, il bambino tebano, figlio del re Laio, affidato dal sovrano a un suo pastore perché lo uccida, viene risparmiato e, durante l’alpeggio sull’Elicona - montagna di confine fra Beozia e Corinzia - ceduto a un pastore di Polibo, re di Corinto, e poi da lui portato e affidato al suo signore, ansioso di avere un figlio; con tutto quel che segue. Ma anche senza tutte queste considerazioni, il prof. Pellegrini mi rispose che la cosa non era inverosimile.
- 3 «un’erbaccia..., un bel lapazio» come dice il Manzoni all’inizio del cap. XIX dei *Promessi sposi*, con un arguto compromesso tra la mentalità quasi contadinesca del “fattore di Brusuglio” e la neutralità, anzi l’ammirazione del botanico e del poeta.
- 4 Cfr. V. De Marchi, *Nomi di luogo da “tofus”*, «Rivista storica calabrese», N.S. III (1982), nn. 1-2, pp. 131-33.